

MICROCOSMI

MICRO-ECONOMIE
AVAMPOSTO
DI GREEN SOCIETY

di Aldo Bonomi

È utile guardare alle micro-economie che si muovono rasoterra nella società. Sono esperienze che apparentemente hanno più a che fare con la dimensione della vita quotidiana che con le dinamiche del valore economico. Mi sto riferendo a quelle che vengono definite economie sociali e solidali (Ess), barlumi di *green society* organizzati in un repertorio di protagonismo dei luoghi in varie forme: gruppi di acquisto solidale (Gas); botteghe del commercio equo e solidale; associazioni di cittadini produttori; cooperative di consumo orientate ai nuovi stili di vita del "consum-attore" che sceglie; nuove forme di cooperative comunitarie o imprese sociali; piccoli produttori agricoli che, oltre al cibo, producono tenuta del paesaggio e il bene comune della comunità.

Forme di economie comunitarie ibride o anfibie, nelle quali la progettualità imprenditoriale incorpora dall'inizio l'obiettivo sociale. Sono filamenti di minoranza, non c'è che dire. Eppure sono anche micro-economie che agiscono su tre dimensioni oggi fondamentali per rendere sostenibili le nostre società: inclusione, comunità e rappresentanza. Esprimono orientamenti sempre più diffusi a pensare il consumo come una azione politica (si parla di consumo critico), in una logica per cui "si vota con il portafoglio e si mangia con la testa".

Dal punto di vista della composizione sociale sono forme d'azione tipiche di un ceto medio riflessivo che tenta di adattarsi a un mondo sempre più polarizzato e con l'ascensore sociale bloccato. Segmenti di società più ricchi di capitale culturale e civile che economico. Reagiscono alla crisi di un modello di sviluppo fondato sulla costante accelerazione sociale e tecnologica; che si presenta ricco di mezzi potenti (consumi, capitali, tecnologie), ma povero di fini e in difficoltà nella promessa di un futuro che sia anche aperto e inclusivo.

Sono anche esperienze di micro-tessitura sociale le cui parole d'ordine rispecchiano i valori che ho chiamato di *green society*: sostenibilità, sviluppo, comune-comunità, etica, responsabilità, terra, giustizia, inclusione e, aggiunto, territorio. Esperienze di economia civica che per quanto piccole sono comunque cresciute negli anni della crisi, in parte sull'onda del diffondersi di stili di vita diretti a rinsaldare i legami tra umanità e natura che hanno trovato nel cibo di qualità la loro espressione di mercato.

Una *green society* che la turbo-innovazione trascinata dalla potenza della tecnica pone di fronte a grandi cambiamenti. Anzitutto, l'emergere di una industria della sostenibilità, espressione di una capacità del capitalismo di incorporare il limite ambientale come nuova leva del valore nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'umano e del sociale. Secondo, l'emergere di una nuova questione sociale, di nuove disuguaglianze che erodono e trasformano allo stesso tempo il grande bacino dei ceti medi e costituiscono invece nuove forme di povertà sia migrante che autoctona. È una metamorfosi sociale che spinge le economie etiche a uscire dalla condizione di nicchia culturale. Infine, l'affermarsi di forme di partecipazione civile sempre più centrate sull'autorealizzazione dell'individuo e sull'ampio processo di femminilizzazione che sta investendo le forme partecipative nel *milieu* della sostenibilità.

Le micro-economie territoriali sono espressione di quella che io chiamo la vibratilità del margine, in cui la capacità di ridefinire le coordinate di sviluppo e innovazione viene da piccoli gruppi o comunità periferiche che provano a lavorare su beni e servizi primari (cibo, socialità, *wellfare*) partendo dall'infrastruttura della vita quotidiana. Oggi esse sono prevalentemente forme di uscita dal modello e dalla retorica di crescita economica dominante. Per riprendere i concetti di Albert Otto Hirschman le micro-economie di comunità sono nate e si sono sviluppate come forme di *exit*, per quanto organizzata e collettiva, creando nicchie di innovazione.

Le sfide odierne, ambiente e crisi climatica, imporrebbero un salto nella capacità di produrre anche *voice*, stando nella società e mettendosi in connessione con la comunità operosa dell'impresa che alla sostenibilità già guarda. La strada per fare condensa e crescere è ancora lunga.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50%

GLI STUDENTI
CARENTI
IN ITALIANO

Il dato fotografa la situazione dei ragazzi che frequentano la quinta superiore in Campania, Calabria, Sardegna e Sicilia. Il dato relativo alle competenze di matematica e inglese è ancora più drammatico: circa il 60%.

I risultati delle prove Invalsi del 2019 hanno evidenziato enormi problemi negli apprendimenti degli studenti e, dunque, nella nostra scuola. Molti erano già noti. Il fatto, tuttavia, di avere per la prima volta una fotografia completa fino al termine del ciclo scolastico e senza i problemi di attendibilità negli anni scorsi dovuti alle manipolazioni dei test da parte dei docenti (*cheating*), ha caricato il quadro di ulteriore drammaticità, suscitando un dibattito più preoccupato del solito. Giustamente.

Colpisce in particolare la percentuale di studenti delle regioni meridionali che, nei livelli successivi alla primaria, non raggiunge il traguardo di apprendimento previsto dalle Indicazioni nazionali per il curriculum, ossia la soglia di competenza ritenuta minima per quell'età: al quinto anno delle superiori, circa il 60% dei ragazzi di Campania, Calabria, Sardegna e Sicilia è del tutto carente in matematica e inglese; il 50% in italiano. Il fatto che il Sud abbia il primato dei 100 e lode alla maturità ci dice solo quanto poco affidabile sia l'esame di Stato e il suo metodo di valutazione.

Non che il resto del Paese sia in forma: al Nord, un quarto dei ragazzi è sotto il livello accettabile in matematica, un dato che a 19 anni è difficile ritenere fisiologico.

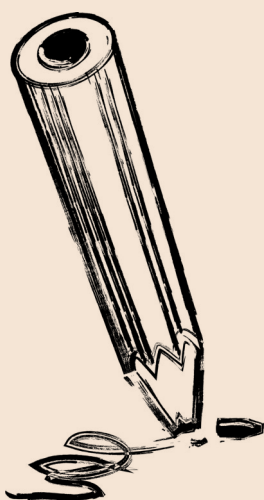
La conclusione è che stiamo condannando una quota cospicua dei giovani italiani all'esclusione dai processi produttivi più innova-

tivi, per i quali si richiedono conoscenze e competenze più elevate. L'emergenza scolastica ha, inoltre, un ruolo non solo sul blocco dell'ascensore sociale, ma forse anche sull'imbarbarimento dei rapporti sociali e civili, che troppo spesso la cronaca ci segnala.

I dati Invalsi confermano, infine, che i due nodi più critici del nostro sistema d'istruzione sono la scuola media, dove si rompono sia l'equilibrio territoriale fra Nord e Sud sia quello sociale sulla base dell'origine familiare, e l'istruzione secondaria professionale, dove si concentrano gli studenti più fragili, senza prospettive di prosecuzione degli studi.

Le ricette per rimediare sono millanta e spesso fra esperti ci si accapiglia: riforma dei cicli, in particolare quello intermedio; revisione dei curricula, garantendo a tutti uno "zoccolo duro" ed essenziale di competenze di base (ad esempio, italiano, matematica e statistica, scienze, inglese) indipendenti dal percorso di studio; prolungamento dell'orario scolastico per consentire percorsi più personalizzati, attenzione al recupero dei più fragili e promozione dei più talentuosi; materie opzionali per aiutare i ragazzi a orientarsi nelle scelte future.

Ogni proposta ha meriti e difetti. In ogni caso, nessuna sarebbe efficace senza un rinnovamento di come si insegna: la scuola italiana è penalizzata da una didattica ancora



I NODI CRITICI
DEL NOSTRO
SISTEMA
SONO LE MEDIE
E LA FORMAZIONE
PROFESSIONALE

tradizionale, fondata su una trasmissione passiva dei saperi anziché sul coinvolgimento attivo degli studenti. La lezione frontale non sempre è da buttare, ma non può essere l'unico strumento a disposizione dei docenti.

Per rinnovare la didattica servono docenti formati e assunti con criteri diversi: i meccanismi di selezione continuano a insistere sulle sole conoscenze disciplinari, trascurando del tutto come le si può insegnare con efficacia. Dopo l'assunzione, l'aggiornamento è poi lasciato alla buona volontà di ciascuno, senza obblighi professionali richiesti dal ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca.

Cambiare il modo di insegnare significa, a sua volta, riformare l'organizzazione della scuola, altro scoglio su cui si rischia di naufragare. Venti anni fa la riforma di Luigi Berlinguer portò l'idea di istituzioni scolastiche largamente autonome nel definire percorsi di studio, formazione dei docenti, progetti extra-curricolari, ecc. Con un ruolo decisivo dei dirigenti scolastici non solo sul buon funzionamento della macchina, ma anche sull'efficacia con cui i propri docenti insegnano. Ruolo confermato da ricerche italiane e internazionali.

Tuttavia, l'autonomia non ha funzionato. La riforma è rimasta a metà del guado: i governi, di centro-sinistra come di centro-destra, non hanno avuto il coraggio di portare il cambiamento alla sua logica

conclusione, dando ai presidi facoltà di scegliere i docenti più adatti, in coerenza con le linee formative della propria scuola. Le resistenze sindacali, da un lato, il timore di creare differenze inaccettabili fra scuole di serie A e di serie B (che comunque esistono lo stesso), dall'altro, hanno portato l'autonomia scolastica a una situazione di stallo. E, in questo quadro politico, difficile immaginare che abbia *chance* di rilanciarsi.

Peraltro, è chiaro che il modello di scuola sia diverso per le due forze di governo. Il M5S sembra volere riportare la scuola sotto il controllo centralizzato del ministero, ritornando all'imperio delle procedure e trascurando le differenze di qualità dei docenti, che pure sappiamo significative. Non è vero che nella scuola uno vale uno: in fin dei conti, c'è il sistema centralistico dietro le spaventose differenze che i dati Invalsi mettono in luce. La Lega, invece, punterebbe a trasferire alle Regioni che lo vogliano le competenze sull'istruzione, compresi i contratti di lavoro dei docenti, tema assai delicato. Per le regioni del Nord, che già hanno migliori risultati scolastici, potrebbe essere l'occasione per riavvicinarsi all'Europa. Ma che cosa potrebbe succedere al Sud? Il rischio è di abbandonare a se stesse scuole che già oggi hanno risultati disastrosi, favorendo un'inarrestabile spirale viziosa.

Direttore della Fondazione Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA AL PALO SENZA POLITICHE AMBIZIOSE

di Lorenzo Fioramonti e Paolo Lattanzio



IL SOLE 24 ORE
26 LUGLIO 2019

Il libro di Alberto Magnani, *Gioventù sprecata. Perché l'Italia ha fallito sui giovani* (Castelvecchi editore) considera le distonie e le carenze che i giovani vivono in Italia. Fra esse anche l'incapacità a valorizzare lauree e dottorati dei giovani che entrano nel mercato del lavoro

articolo apparso sul Sole 24 Ore del 26 luglio firmato da Alberto Magnani e tratto dal libro *Gioventù sprecata. Perché l'Italia*

ha fallito sui giovani ha esposto in maniera impietosa lo svantaggio in cui si trovano i giovani laureati italiani rispetto ai colleghi di altri Paesi europei. Quanto fotografato da Magnani è la spiegazione più ovvia ed evidente del perché esportiamo una massa enorme di competenze, formate a caro prezzo dal sistema italiano, verso altri sistemi economici che godono dei frutti dell'investimento nazionale in istruzione.

Il fenomeno, purtroppo, è noto. La fuga dei cervelli vede sempre più giovani abbandonare l'Italia per cercare all'estero ciò che purtroppo manca loro qui: riconoscimenti, meritocrazia, lavoro e stipendi dignitosi.

I dati riportati nel testo dimostrano che il fenomeno della mancata valorizzazione dei nostri laureati è il sintomo di una malattia che affligge non tanto il sistema di formazione superiore e di ricerca italiano, le cui eccellenti *performance* sono dimostrate dalla facilità con cui i nostri giovani trovano lavoro all'estero, quanto il sistema produttivo italiano. O, meglio ancora, che dipende dalla mancanza di un col-

legamento efficace tra mondo della formazione (a partire dalla scuola) e mondo del lavoro.

Al di là delle diversità dovute al costo della vita, i differenziali salariali relativi tra laureati (e dottori di ricerca) e non laureati nei diversi Paesi dipendono dalle posizioni lavorative occupate. Rispetto alla media dei Paesi avanzati, il sistema produttivo italiano è composto in maniera sproporzionata da piccole aziende impegnate in settori di attività a bassa tecnologia. Il risultato è che in Italia semplicemente non esistono le strutture aziendali di alto livello, come management strategico e laboratori di ricerca aziendali, che assorbono le alte competenze formate dagli atenei.

Se l'Italia è l'unico Paese a non aver ancora recuperato il livello di ricchezza precedente la crisi, il motivo principale è da ricercare nelle scelte scellerate di politica economica portate avanti finora dai governi di ogni tendenza politica. Negli anni sono state abbandonate a se stesse quasi tutte le grandi eccellenze produttive (Olivetti, Telecom, Montedison, etc.), scomparse o diventate terreno di conquista per investitori interessati al guadagno rapido, facendo quindi mancare il catalizzatore pubblico di attività economiche ambiziose nelle tecnologie avanzate.

Inoltre, e forse anche con effetti più gravi, si è perseguita con inespugnabile tenacia una politica di abbassamento dei salari (e drastico peggioramento delle condizioni di lavoro) come unico strumento di competitività. Sfruttando bassi salari e un'ampia tolleranza del lavoro nero e dell'evasione fiscale, le aziende italiane non hanno avuto alcun incentivo a crescere in dimensione e a ristrutturarsi per far fronte alle sfide globali, incamerando profitti scarsi ma sicuri senza dover correre alcun rischio imprenditoriale.

Senza quindi una struttura produttiva ambiziosa e moderna, non solo non sarà possibile evitare il dramma delle competenze sottopagate o spinte a emigrare, ma si condannerà il Paese a intraprendere il percorso del declino economico basato sulla competizione con Paesi a basso costo del lavoro, con l'inevitabile risultato di convergere verso le loro condizioni di vita.

Il governo del cambiamento ha cominciato l'inversione di tendenza, sottraendo la popolazione a rischio povertà dal ricatto del lavoro nero e riducendo la piaga del precariato a tempo indefinito.

Sono già allo studio misure per favorire la riconversione del sistema produttivo verso settori avanzati, come la diffusione di energie rinnovabili. La lotta contro l'evasione

e la dignità del lavoro non è solo motivata dall'obbligo alla difesa dei più deboli, ma ha anche l'effetto di favorire le imprese nei settori che garantiscono profitti maggiori grazie alla qualità dei prodotti, e non al loro basso prezzo.

Infine, è da considerare che l'Italia risulta l'ultimo tra i Paesi per numero di laureati, e i titoli di studio contano non solo per definire le capacità dei lavoratori, ma anche per la composizione della società.

È quindi necessario investire anche in un programma volto ad aumentare l'accesso universitario a un numero almeno doppio dei diplomati rispetto ad oggi, allo scopo di raggiungere almeno la media Ocse di laureati. Così come è fondamentale promuovere un sistema di reclutamento fondato sui principi della meritocrazia e della trasparenza: episodi come quello dei concorsi truccati all'Università di Catania danneggiano molto più di quanto si possa immaginare il nostro sistema e la considerazione delle nostre istituzioni. Solo aumentando le competenze dei lavoratori-cittadini-consumatori potremo garantire la posizione dell'Italia tra i Paesi leader nel futuro.

Viceministro del Miur (M5S); capogruppo M5S in commissione Cultura alla Camera dei deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole
24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini
VICEDIRETTORE:
Roberto Bernabò
(sviluppo digitale e multimediale)
Jean Marie Del Bo
Alberto Orlioli
Alessandro Plateroti

CAPOREDATTORE CENTRALE
Roberto Iotti
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
Giorgio Santilli
UFFICIO CENTRALE
Fabio Carducci (vice Roma)
Balduino Cepetelli,
Giuseppe Chiellino, Laura Di Pillo,
Mauro Meazza (segretario di redazione),
Federico Momoli, Marco Morino

LUNEDÌ
Marco Mariani
Franca Deponi (vice caporedattore)
UFFICIO GRAFICO CENTRALE
Adriano Attus (creative director)
Francesco Narracci (art director)
RESPONSABILI DI SETTORE
Marco Alfieri (Online)
Luca Benecchi (Economia & Imprese)
Luca De Biase (nòva.tech)
Maria Carla De Cesari (Norme & Tributi)
Marco Ferrando (Finanza & Mercati)

Attilio Geroni (Mondo)
Lello Naso (Rapporti)
Christian Martino (Plus24)
Francesca Padula (moda)
Stefano Salls (Commenti)
Alfredo Sessa (Domenica)
Giovanni Uggeri (casa)
SOCIAL MEDIA EDITOR
Michela Finizio,
Marco lo Conte (coordinatore)
Vito Lops, Francesca Milano

GRUPPO 24 ORE

PROPRIETARIO ED EDITORE
Il Sole 24 ORE S.p.A.

PRESIDENTE
Edoardo Garrone

VICE PRESIDENTE
Carlo Robiglio

AMMINISTRATORE DELEGATO
Giuseppe Cerbone

SEDE LEGALE - DIREZIONE E REDAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.3022.1 - Fax 02.4350.862
AMMINISTRAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
REDAZIONE DI ROMA
P.zza dell'Indipendenza 23b/1 - 00185 - Tel. 06.3022.1 - Fax 06.3022.6390
e-mail: lettere@sole24ore.com
PUBBLICITÀ
Il Sole 24 ORE S.p.A. - SYSTEM
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.3022.1 - Fax 02.3022.214
e-mail: segreteria@redazione.system@sole24ore.com

© Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici o meccanici quali la fotocopione o la registrazione.

PREZZI
con "Gli Stangati" € 9,90 in più;
con "Agnò, olio e assassino" € 1,99 in più;
con "Norme e Tributi" € 12,90 in più;
con "Aspenia" € 12,00 in più;
con "Affiliati" € 9,90 in più;
con "Il Rinvio del Contribuente" € 9,90 in più;
con "Processo Tributario Telematico" € 9,90 in più;
con "Decreto Sblocca Cantieri" € 9,90 in più;
con "Decreto Crescita" € 9,90 in più;
con "How To Spend It" € 2,00 in più;
con "Il Maschile" € 4,00 € 0,50 in più

Prezzi di vendita all'estero: Monaco P. € 2 (dal lunedì al sabato), € 2,5 (la domenica), Svizzera Sfr 3,20

